



Una questione di amore. Commento al vangelo della XXIII domenica del tempo ordinario (4 settembre): Luca 14, 25-33

In quel tempo, ²⁵una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: ²⁶«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. ²⁷Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.

²⁸Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? ²⁹Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, ³⁰dicendo: «Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro». ³¹Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? ³²Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. ³³Così chiunque di voi non rinunci a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

Ad una visuale superficiale e distorta il cristianesimo, talvolta, appare come la religione della rinuncia e del sacrificio fine a se stessi. Anziché incentivare l'amore alla vita, sembra suggerirne se non il disprezzo, le riserve ed il sospetto nei confronti delle gioie e degli aspetti positivi con cui la vita si presenta ed è goduta. Di qui la critica spietata di alcuni filosofi, Celebre quella del filosofo Nietzsche.

Talvolta, in passato, era il riferimento all'eternità, all'attesa di una vita "beata" oltre la morte, a relativizzare, a togliere spessore e serietà alla vita in questo mondo. Una certa visione "doloristica" enfatizzava il valore del soffrire in vista della "salvezza eterna". In tale contesto anche certe affermazioni di Gesù, piuttosto rigorose ed esigenti, sembravano portare acqua al mulino di una visione che enfatizzava la rinuncia e la sofferenza come preparazione necessaria ad una vita felice, "oltre".

In realtà, in questi ultimi decenni, molto è cambiato nella cultura e nella mentalità più diffusa. Al punto che, in reazione ad un'attesa rivolta all'eternità, si è centrata tutta l'attenzione sull'attimo presente. Allora certe dichiarazioni di Gesù, che puntano lontano, sembrano difficilmente proponibili a chi vuol essere, oggi, suo seguace, suo discepolo serio.

A questo punto, occorre accostare il problema da altri punti di vista. Al centro di ogni religione non sta un codice di leggi o un elenco di verità astratte, ma una relazione, un rapporto con Dio che chiama in causa il desiderio umano fondamentale: di essere felici. E non solo nell'eternità. Una relazione del genere non è senza una connotazione di amore. Non è in gioco solo la testa, la capacità di pensare e di ragionare, ma il cuore, la facoltà di desiderare, di legarsi, di amare.

La nostra vita, lo sappiamo bene, è un intreccio di relazioni, e perciò di affetti. Talvolta è difficile conciliarli, metterli d'accordo. Ora, in generale, non si tratta di negare l'uno per affermarne un altro, ma di metterli in ordine, in "scala". E, tendenzialmente, in cima alla scala sta il Signore, l'amore per Lui. Il credente mette Dio al primo posto (almeno cerca di farlo), anche se non sempre è in grado di decifrare cosa c'entri Dio, ed il suo primato, in certe situazioni.

In tema di naturale godimento della vita, Dio – il Dio della Bibbia e della fede cristiana – non è un padre/padrone, invidioso della felicità e della riuscita delle sue creature. In un bel libro dedicato a conciliare Bibbia e psicanalisi (Massimo Recalcati, La Legge della Parola, Einaudi, 2022, pag. 28 e

seguenti), l'Autore afferma che "Dio non intende affatto impedire il godimento, reprimerlo, frustrarlo". Invece intende porre un limite ad un godimento "totale", del tutto, al volere tutto per sé, al voler essere Tutto, al voler essere Dio. Nella Bibbia c'è un limite, non un divieto assoluto ("Solo dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare!"). Solo avvertendo un limite, una mancanza, Adamo si apre all'altro, da lui distinto: Eva.

Dopo tutto, si tratta di mantenere, in uno spazio interiore, un "vuoto" che è prezioso, una mancanza che costituisce paradossalmente una ricchezza. E' il vuoto, la non assoluta autosufficienza, il senso del limite, che dispone e rende possibile l'incontro con l'altro (e l'Altro con la "a" maiuscola). L'aver tutto, o il cercare di possederlo, chiude alla relazione, rinchiude nel proprio "io".

Il vangelo di questa domenica ci racconta di Gesù che è in cammino. Molta gente gli va dietro. La quantità, il numero non incanta Gesù, che non cerca un consenso di massa. Gesù invita a riflettere sulla serietà di quell'"andare con Lui". Non è solo questione di una prossimità fisica, o della simpatia di un momento. La sequela è una cosa che si vive ad un livello più profondo. Gesù sembra adottare una strategia scoraggiante: pone con forza delle esigenze, non le edulcora. Seguire Gesù è, forse, una cosa semplice, non è una cosa facile!

La traduzione letterale del v.26 non nasconde la durezza paradossale della richiesta di Gesù: "Se uno viene a me e non odia suo padre, la madre, la moglie i i figli ... non può essere mio discepolo". Odiare, per seguire il Signore? La traduzione rivista per la liturgia interpreta "odiare" come "amare di meno", preferire nell'amore ... "Se uno non mi ama più di quanto ami il padre, la madre ... non può essere mio discepolo".

Sì, la sequela del Signore è una questione di amore, e di un amore più grande. Lo schema del modo di pensare semitico è semplice (binario): o si ama, o si odia! Qui è un rivolgere il proprio cuore al Signore nell'ordine dell'amore. Non è – generalmente – una passione travolgente, ma un cammino in salita, una fatica.

Ed è anche un amore liberante: ci libera dall'assillo di altri amori - alle persone ed alle cose - che rischiano di schiavizzarci, di prenderci oltre misura, privandoci della necessaria libertà interiore. Solitamente non si mette in competizione amore di Dio, amore del prossimo, amore alle cose. Questi sono vissuti alla luce di quello, ma nel rispetto di certe gerarchie. Insomma, quella di seguire Gesù è una scelta "radicale", nel senso letterale: ci riporta alle "radici" del nostro essere, al "perché" ed al "per chi" vivi.

La condizione successiva, indicata da Gesù, è quella di **portare la propria croce**. La croce ha qui un valore simbolico. Era, innanzi tutto, a quei tempi, strumento di morte infamante. Alla croce erano sottoposti gli schiavi ribelli. Era la sedia elettrica, o l'iniezione letale del tempo. Ma, oltre alla brutale violenza del potere, la croce rivelava un'altra cosa, da quando l'ha abbracciata Gesù. La dedizione, la coerenza, di chi mette in conto anche la sconfitta, anche una morte drammatica e carica di vergogna !

Portare la croce seguendo Gesù significa dare valore da una fedeltà coerente a valori e progetti di amore, di giustizia, di accoglienza, di pace, pagandone il prezzo di violenza, di indifferenza, di ostilità, di isolamento. In certe parti del mondo, tutto questo può comportare, ancora oggi, l'arresto, la tortura, la sparizione, la morte violenta ... Portare la croce vuol dire anche portare la sofferenza – senza essercela cercata – ed aiutare altri a portare la propria croce, nel modo più umano possibile.

La serietà delle decisioni di seguire il Signore è ancora ribadita dall'atteggiamento che precede ogni decisione importante. E' il calcolo dei mezzi a disposizione, rispetto ai fini. "Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa ...?", osserva il Signore. E' la ricerca di adattare la sequela del Signore in concreto, alle varie, mutevoli situazioni. E' il valutare onesto ed intelligente: come portare a termine l'impresa iniziata.

La condizione indispensabile, ribadisce ancora Gesù, è la disponibilità a "rinunciare a tutti i propri averi". A rimettere in discussione, quand'è necessario, ogni legame con quello che possediamo, per affermare il primato della relazione principale, quella con il Dio della vita, che ha a cuore la mia vita. Questo è il tesoro più grande, che mette in fila tutti gli altri "tesori".

Don Piero.